



L'INTERVISTA

“Così ci siamo ripresi quel borgo fascista”

Alessandro Petti e Sandi Hilal, fondatori del collettivo DAAR, sono i vincitori del Leone d'Oro alla Biennale Architettura 2023. Con un progetto che “decolonizza” le costruzioni di regime

di Lara Crinò

C

osa fare dell'architettura coloniale e di regime? In anni in cui spesso ci si domanda se sia necessario abbattere statue, piazze, palazzi, monumenti

compromessi con il passato, esistono forse altre vie per decolonizzare lo spazio fisico, e quindi la mente individuale e collettiva. È questa la proposta sui cui da anni lavora in giro per il mondo un duo di architetti italo-palestinese: Alessandro Petti e Sandi Hilal, marito e moglie, insieme fondatori del collettivo artistico DAAR, sono gli ideatori del progetto vincitore del Leone d'oro alla Biennale Architettura 2023. Denominato *Ente di Decolonizzazione – Borgo Rizza*, il progetto dal 2021 esplora le possibilità di riappropriazione, riutilizzo e sovversione dell'architettura coloniale italiana di epoca fascista e della sua eredità modernista, articolandosi in un lavoro sul campo e in una serie di installazioni che sono state esposte in varie sedi in Europa. In questi mesi la loro installazione si trova al Museo delle Civiltà dell'Eur, a Roma, all'interno di un programma più vasto di riallestimento delle collezioni e di dialogo con opere contemporanee denominato *Museo dell'Opacità*. E dissipare l'opacità e il silenzio che l'architettura di regime ha creato intorno a sé, dando vita finalmente a un discorso critico sul nostro passato, è l'obiettivo primario di questa architettura che non vuole necessariamente costruire, ma farci guardare con altri occhi le città e i paesi in cui viviamo.

Voi avete lavorato in Palestina e in vari luoghi d'Europa. Poi siete approdati in Sicilia, a Carlentini, in un luogo

metafisico: Borgo Rizza, un villaggio fantasma, creato dal nulla nel 1940 dal regime fascista. Perché il vostro progetto sulla decolonizzazione ha preso vita lì?

Alessandro Petti: «Il progetto *Ente di Decolonizzazione – Borgo Rizza* nasce da una serie di domande che ci siamo posti quando siamo tornati a vivere in Europa, dopo aver vissuto e lavorato a lungo in Palestina. In un momento in cui in vari luoghi, Italia inclusa, riemergono ideologie neofasciste o comunque legate a quel periodo storico, ci siamo chiesti: chi ha il diritto di riutilizzare le architetture costruite durante il regime fascista? Borgo Rizza è uno degli otto villaggi costruiti dall'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, sul modello dell'ente di colonizzazione della Libia: il nostro Sud era visto come una sorta di colonia interna, un posto da civilizzare e modernizzare. Nel 2020 abbiamo visitato tutti questi borghi; alcuni sono in rovina, altri vengono restaurati ma senza una riflessione critica. Invece a Carlentini, dove si trova Borgo Rizza, si è aperta una collaborazione tra il nostro collettivo e la municipalità, che ci ha subito incoraggiato a coinvolgere la comunità locale nella riappropriazione del luogo. L'idea è quella di ribaltare il concetto di una storia unica e offrire una molteplicità di narrazioni a partire da un gruppo di edifici».

Sandi Hilal: «In Italia criticare la Storia è ancora abbastanza un tabù, anche solo nella conversazione. Una volta entrati in contatto con chi è cresciuto intorno al Borgo ci siamo resi conto di come diverse generazioni vivevano l'eredità di un luogo che gli è caduto addosso dall'alto: continuavano a restaurare il palazzo principale, la scuola, il vecchio edificio



postale ma il restauro materiale non bastava; non si riusciva a farlo diventare uno spazio pubblico. Noi abbiamo spiegato che non ci serviva nulla, che volevamo iniziare ad abitarlo, anche utilizzando i vecchi mobili che le famiglie buttavano. Attraverso una serie di attività, instaurando un rapporto di fiducia con la comunità locale, noi abbiamo imparato da loro come agire sul territorio, loro da noi a costruire un vocabolario per interpretare il passato».

L'architettura di regime progettava luoghi a effetto, quinte pronte per una rappresentazione.

A.P.: «Erano edifici costruiti per la rappresentazione pubblica ma la dimensione privata e domestica non c'era mai. Paradossalmente avrebbero potuto costruire solo le facciate. Quindi a Borgo Rizza abbiamo iniziato una "domestificazione". Negli anni Cinquanta, ci hanno raccontato, la gente di Carlentini ci andava d'estate a mangiare il cocomero. E quindi l'abbiamo rifatto, così come abbiamo fatto una cucina nella piazza».

S.H.: «Nelle summer school che organizziamo nel borgo la cittadinanza può partecipare, e c'è un gruppo di persone, una ventina, che lo fa in modo continuativo. Così un'idea di paese creata dall'alto per affermare una sola concezione dell'Italia e degli italiani l'abbiamo girata contro se stessa e ne abbiamo fatto un luogo di incontro tra persone che arrivano da paesi ed esperienze diverse».

Una via alternativa a quella di cancellare le architetture coloniali o totalitarie, radendole al suolo?

A.P.: «Molte volte l'idea della demolizione non è la soluzione migliore. L'Italia è in una condizione molto interessante, perché le tracce del regime sono ancora tutte lì. E possono farci capire, oggi che ci confrontiamo con i temi delle migrazioni e dell'alterità, da quale storia veniamo e con che cosa non abbiamo fatto i conti. Noi oggi la vediamo come un'opportunità».

S.H.: «In tutti i luoghi in cui abbiamo lavorato, inclusa la Palestina, ci siamo resi conto che buttare giù ciò che viene costruito illegalmente o d'imperio non è l'unica via. La demolizione può anche creare una specie di rimozione. È come una medicina *pain killer*, ti fa stare bene per tre giorni, ma la malattia rimane lì».

Come si racconta tutto questo progetto attraverso un'installazione come quella del Museo delle Civiltà?

A.P.: «Per noi era importante che la storia di Borgo Rizza dialogasse con altre storie. Siamo stati alla Mostra d'Oltremare a Napoli, altro luogo legato al regime fascista, poi alla Biennale di Berlino e ovviamente all'Arsenale di Venezia per la Biennale Architettura. Al Museo delle Civiltà l'installazione è una riproduzione in

scala della facciata principale dell'edificio di Borgo Rizza, scomposta in quindici moduli polivalenti, che dialogano con l'architettura del Museo e dell'Eur. Quella facciata, che è bidimensionale, l'abbiamo presa, ribaltata, frammentata in modo che si possa usare per stare insieme, per dialogare, mentre un video racconta la storia di Borgo Rizza».

S.H.: «Spaccare quella facciata, considerando tutte le tracce lasciate dal regime su cui non c'è dialogo, è un gesto che significa che ora se ne può parlare. In questa spaccatura non c'è una semplice rottura, ma la possibilità di fare domande. E di interrogarsi finalmente sul passato».



Cultura



—“—
*Molte volte
la demolizione
non è
la soluzione
migliore
Può creare
una specie
di rimozione
È come
una medicina
pain killer,
ti fa stare bene,
ma la malattia
rimane lì*

—”—
▲ A Carlentini
Il paese "riabitato"
In alto, l'installazione
dei DAAR al Museo
delle Civiltà all'Eur

—“—
*Rizza è uno degli otto
villaggi realizzati dall'ente
del latifondo siciliano
Abbiamo ribaltato
l'idea di una storia unica*

—”—



▲ Marito e moglie
Sandi Hilal e Alessandro Petti hanno fondato
insieme il collettivo artistico DAAR



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

187296